

## **Le facce del bio**

Volpedo, 28 maggio 2022

*contributo di Amina Cervellera (Università di Milano Bicocca)*

Il sistema agroalimentare italiano non sembra vivere una fase particolarmente favorevole ai piccoli produttori: assistiamo infatti all'intensificarsi del fenomeno di concentrazione della terra nelle mani di un numero ristretto di aziende agricole, a una diminuzione del numero di aziende ma a un aumento delle loro dimensioni medie e a un ruolo sempre maggiore della grande distribuzione organizzata nella commercializzazione del cibo. Il crollo più rilevante sia dal punto di vista della superficie agricola utilizzata sia del numero di aziende agricole si è verificato nelle aree interne e montane.

Queste stesse aree, a lungo lontane dall'attenzione istituzionale e mediatica, sono oggi al centro di una molteplicità di narrazioni. La situazione pandemica ha fatto ulteriormente fiorire rappresentazioni delle aree interne improntate a quella che potremmo definire una estetica del margine, del luogo abbandonato ricco di potenzialità inespresse.

Simili narrazioni in molti casi riflettono immaginari profondamente urbani della campagna e riducono le zone rurali a luoghi del consumo: consumo di natura, di tradizioni, di eccellenze enogastronomiche. È soprattutto a queste ultime che oggi si attribuisce la funzione di simbolo di una "identità locale" re-immaginata in modo da renderla accattivante e spendibile sul competitivo mercato dei territori.

Un elemento di criticità insito in questo processo di reinvenzione dei territori è, a mio parere, che all'enfasi sul prodotto tipico non si accompagna una adeguata attenzione rivolta al processo produttivo e alle condizioni di accesso alla produzione. In questo modo il prodotto del territorio rischia di diventare un feticcio astratto dai reali processi di produzione.

Valorizzare un prodotto è un'attività relativamente agevole per i tanti esperti del marketing territoriale. Valorizzare il processo produttivo è probabilmente meno semplice perché obbliga ad affrontare i temi a cui si è fatto riferimento in apertura o altre questioni "calde" come le disuguaglianze territoriali, il mutamento dei rapporti di lavoro in agricoltura o l'effettiva possibilità di accedere al credito e ai bandi di sviluppo rurale senza poter contare su una base di capitali già consistente e senza perdersi nella selva oscura della burocrazia. Obbliga anche a considerare che perfino una parola come "biologico", con la sua aura di qualità e di sostenibilità, può venire appropriata da aziende che non si discostano da modelli convenzionali e produttivistici.

Obbliga, in definitiva, a far irrompere la politica, a lasciar spazio al confronto sul futuro dei territori, sulla praticabilità dell'agricoltura di piccola scala, sui punti ciechi della retorica della qualità e sui rischi che alla crescita del biologico faccia seguito la sua convenzionalizzazione.

L'agricoltura contadina è stata storicamente oggetto di grandi dibattiti intellettuali: alcuni ne hanno preconizzato la fine imminente, altri l'hanno considerata intrinsecamente conservatrice, altri ancora, al contrario, l'hanno vista come emblema della resistenza ai poteri dominanti di ieri e di oggi. Grandi dibattiti, certo. Forse occorrerebbe più modestamente prendere atto del fatto che i contadini ci sono ancora, che costituiscono una classe differenziata al suo interno e che continuano a confrontarsi con forme di marginalizzazione in parte antiche e in parte nuove. Ascoltarli può contribuire ad attivare processi di costruzione dei luoghi più inclusivi.